

BERGAMOINCONTRA MARIA TERESA LANDI, RICERCATRICE SUL CANCRO

«Se pensi solo alla carriera non hai più soddisfazione»

Oggi alle 18 si inaugura la decima edizione di BergamoIncontra, dal tema: «Quid animo satis? Che cosa basta al cuore dell'uomo?». Alla presenza delle autorità locali, sarà presentata la mostra che prende il titolo dalla manifestazione (il programma completo sul sito bergamoincontra.com).

Il primo incontro previsto, alle 18,30, affronta il tema del lavoro e vede come protagonista Maria Teresa Landi, senior investigator del National Institutes of Health nel Maryland, immenso e importantissimo centro di ricerca americano. Da 19 anni negli Usa, di origine pugliese, è una ricercatrice di fama internazionale in

ambito medico, che ha partecipato al mappaggio del genoma delle persone colpite da tumore del polmone e da melanoma. L'incontro è introdotto da Mario Salvi, presidente di BergamoScienza.

Dottoressa Landi, il tema del suo intervento è «Impegnarsi per cosa, Impegnarsi per chi?». Lei che risposta si è data?

«Ciò che mi muove, facendo ricerca sul cancro, è il desiderio di trovare qualcosa per rendere il cammino della gente meno doloroso. Studio l'eziologia dei tumori, come nascono e si evolvono. Quindi il risultato pratico del mio lavoro non è immediato, altri prendono le informazioni raccolte dai miei studi e le usano per trovare terapie. A volte il fatto di non avere un impatto diretto sulla



Maria Teresa Landi

vita delle persone è frustrante, ma – proprio grazie a una forte delusione – ho capito che questa è la mia strada».

Quale delusione?

«Sette anni fa scelsi un progetto che pensavo potesse avere un impatto più immediato, studiando gli altissimi tassi di incidenza del tumore al fegato fra i popoli della Mongolia. Purtroppo il board del mio istituto, per problemi politici, bocciò il progetto. Fu una terribile delusione: avevo lavorato tanto e trovato una possibilità realistica di aiutare tante persone. La realtà del lavoro, dove bisogna tenere conto del consenso, è sempre più complessa della purezza dell'idea. Allo stesso tempo, però, gli per cui sono diventata più famosa andavano sempre meglio. Quindi ho capito che dovevo continuare a fare ciò che sto facendo, che era quello il mio modo per rendermi utile».

E i poveri malati di cancro della Mongolia?

«Ho preso lo studio e l'ho regalato a un'altra università, stanno facendo un buon lavoro. Ci sono

cure e hanno fatto tanta prevenzione».

In un mondo competitivo come quello della ricerca, come si conserva la purezza dell'ideale?

«Il rischio c'è: a volte sembra tutto un gioco e ci dimentichiamo il motivo ultimo per cui facciamo ciò che facciamo, pensando alla carriera e ai nostri vantaggi. Io non ne sono immune, sono molto ambiziosa. Però succede sempre qualche cosa che mi riporta sulla retta via: vedere un amico che si batte per una buona causa, o tutte le volte che partecipo a un ritiro spirituale. Quando sono richiamata all'ideale più grande, che è Cristo, sento l'urgenza di essere seria sul lavoro. Quando ti pieghi troppo ai giochi di potere non hai più soddisfazione, senti che qualcosa non basta».

Le capita di lavorare in Italia o con ricercatori italiani? Che idea si è fatta della situazione del nostro Paese?

«Ho molti progetti in Italia e quindi torno spesso anche da mio padre e dalla mia famiglia. La grossa differenza non è tanto la precarietà dei ricercatori o il loro

stipendio, quanto il fatto che in America ci sono più soldi e risorse incomparabili. Io devo mappare il genoma umano su migliaia di persone e senza fondi non potrei farlo».

Perché non si investe in ricerca?

«Secondo me è un sintomo di mancanza di progetti a lungo termine, mi sembra come una perdita di speranza. Uno investe perché spera che ci possa essere un miglioramento. Conosco tantissimi italiani molto preparati e volenterosi che devono barcamenarsi con pochi fondi e hanno poca possibilità di competere con grossi centri internazionali. Per questo in molti progetti cerco di portare fondi dagli Stati Uniti. Lo faccio anche perché mi conviene, qui ci sono eccellenze e ottime professionalità. Uno dei miei studi sul tumore del polmone, fatto in 13 ospedali della Lombardia, è considerato uno dei più avanzati in questo campo. Qui non manca niente per lavorare bene, tranne i soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA